

Mt 28, 8-15

Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno». Mentre esse erano in cammino, ecco, alcune guardie giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, dicendo: «Dite così: «I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo». E se mai la cosa venisse all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni preoccupazione». Quelli presero il denaro e fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi.

Lectio – meditatio

Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero... Cosa muove questa corsa? Sono le parole di un angelo. L'annuncio dell'angelo aveva spinto Maria ad andare in fretta dalla cugina Elisabetta, ora spinge le donne ad andare in fretta dai discepoli.

L'incarnazione e la resurrezione sono eventi annunciati dagli angeli. Il discendere e l'ascendere del Figlio di Dio muovono l'opera del mondo celeste. Quando introduce il primogenito nel mondo dice: «Lo adorino tutti gli angeli di Dio» (Eb 1,6), e intronizzato nel mondo celeste, il Cristo è adorato dagli angeli (Ap 5,11). Uno di questi viene a dare l'annuncio in terra e comanda alle donne di dirlo ai discepoli. Vediamo la reazione...

Il movimento è repentino e deciso: *abbandonato in fretta*. Il verbo (*apérchomai*) significa “andar via”, “allontanarsi”, ma anche “partire”. Possiamo dire che qui nasce la vocazione di ciascuno. A questo movimento corrisponde un altro verbo, di cui si fa protagonista Gesù: (*upéntesen*): “venne in contro” [muoversi contro, incontrare]. Occorreva fidarsi prima dell'angelo e del vuoto nella tomba (v. 6). Si parte su una parola che viene da Dio e sull'impressione che quanto cerchiamo non è in questo mondo. Dopo quella parola non rimane niente in questo mondo. Tutto è da vivere in Dio.

Inizia qui il viaggio della vita religiosa dell'uomo, questa pienezza e questo vuoto suscitano *timore e gioia grande*, e una *corsa*, perché dal vuoto, si corre con questa pienezza nel cuore e la vita diventa il suo annuncio. L'intensità dell'incedere (*partirono subito...*) si impone affinché il vivere rimanga aderente all'intuizione. Se manca quel “subito” da rinnovare sempre, si allentano i legami tra il cuore e la Parola e si cade nel tedium e nella tiepidezza. La corsa tiene stretta la parola nel cuore. Correre è riconsegnarci ogni giorno alla Parola.

La vita religiosa, si svolge tutta in un epilogo. Quando Dio si fa presente tutto volge al suo esito. L'epilogo di una storia d'amore (le donne, i discepoli), l'epilogo di un rifiuto (le guardie, i sommi sacerdoti). O si corre verso Dio, in una parola che è stata data, o da quella parola si fugge e ci si difende, con progressivi sotterfugi. Tutto si gioca nell'intima rivelazione che Dio fa di sé, ovvero del Figlio. Dopo quella rivelazione, il resto della vita è una corsa. Nella Parola accolta la corsa è solo per un annuncio. Tutto qui. In questo l'esistenza di chi si incontra con Dio ha qualcosa di grandioso e di apparentemente tragico: dove conduce il nostro cammino? La corsa delle donne è come la vita di Mosè: non termina nella Terra con bevande e datteri, termina sul monte Nebo e non si sa più nulla di lui. Ma lungo la strada, ecco la rivelazione del Sinai... E anche alle donne, d'un tratto, il Signore consegna un anticipo della pienezza ultima. La corsa si ferma e la vita diviene adorazione: Il timore scompare (*non temete*, v. 10); rimane la gioia: (*gioite*, v. 9), si avvicinano, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Questa è l'esperienza estatica e beatificante che il Signore dona a chi sa fidarsi e credere nella sua risurrezione, nella sua viva presenza. È un attimo di eternità in cui esse ricevono il compimento di tutto: *là mi vedranno...* e loro lo vedono già ora. Ma poi tutto si consuma di nuovo nell'ombra, portano nel cuore questa brace, ma consumano la loro missione nella cenere, nel loro andare dai fratelli. La vita religiosa dell'uomo è questa comunicazione che attraversa il mondo e, in questo movimento, un anticipo di eterno.

Non si tratta di uscire di strada per vivere “più eterno”, pensando di trovare una scorciatoia verso una maggiore pienezza in questo mondo. La pienezza è qui, ma non è qui... Si ha da vivere con questo moto interiore, che è stare con la Parola nel cuore, una vita che diviene annuncio irradiante. Si ha da andare dai fratelli, questo è tutto. Qui accade, d'un tratto, l'esperienza graziosa del suo venirci incontro. Si noti che Lui ci incontra per quella via che conduce ai fratelli, non lo potremmo incontrare cercando altra via. La nostra vita rimane poca cosa, non si tratta di cercar di realizzare una grandezza su un piano umano. Quello che fa grande la nostra vita è di essere incontrata da Dio.

Le parole di Gesù riprendono quelle dell'angelo, ciò mostra che l'angelo le aveva udite da Lui, ma ora questa parola si ingravidà di una intimità sempre maggiore: non sono più i discepoli, ma i miei fratelli. Egli è presente e ci attira nel suo stesso mistero, rendendoci figli del Padre suo (cf. Gv 20,17). Esse diventano ora “messaggeri”, angeli, per la partenza (*apérchomai*) dei discepoli: *che partano per la Galilea...* Partiamo dunque, lasciamo il sepolcro e corriamo alle sorgenti della nostra vita (Galilea), incontro alla pienezza del Risorto in un cammino che, mentre consuma nel servizio, diviene sempre più intimo di una consegna a Dio e di una Sua consegna a noi.